

Cecilia Ferrara

# RELAZIONI PERICOLOSE IN EX JUGOSLAVIA

I DELIJE DI ARKAN  
DALL'ASSEDIO DI VUKOVAR  
ALLA CADUTA DI MILOSEVIĆ

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.*  
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,  
Alessandro Stoppoloni  
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,  
pp. 89-101 (stampa)  
pp. 82-93 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

Le football constitue un fait social total parce qu'il concerne, à peu de chose près, tous les éléments de la société mais aussi parce qu'il se laisse envisager de différents points de vue

[Il calcio costituisce un fatto sociale totale perché riguarda, più o meno, tutti gli elementi della società ma anche perché consente di essere considerato da diversi punti di vista]

(Marc Augé, *Un sport ou un rituel?*, 1998)

## PROLOGO

Il 22 giugno 2018, si è giocata a Kaliningrad la partita del girone della fase finale dei mondiali di calcio in Russia Serbia–Svizzera, vinta da quest'ultima 1-2. Il match garantiva il passaggio agli ottavi di finale alla nazionale elvetica, ma ha assunto anche significati che vanno ben oltre il calcio e rappresenta in piccolo molti dei conflitti recenti nei Balcani occidentali<sup>1</sup>. A segnare per la Svizzera nel secondo tempo, ribaltando le sorti del match, sono stati due giocatori di origine kosovara: Granit Xhaka e Xherdan Shaqiri, il primo originario di Gijan, Kosovo, fuggito con la famiglia in Svizzera in pieno conflitto; il secondo figlio di un attivista politico kosovaro albanese che era stato tre anni in prigione per manifestazioni contro il governo jugoslavo<sup>2</sup>.

1 Aleks Erer, For Serbs, *Switzerland Isn't Neutral*, «Foreign Policy», 24 giugno 2018, <https://foreignpolicy.com/2018/06/24/for-serbs-switzerland-isnt-neutral/>.

2 *Svizzera, Xhaka e Shaqiri esultano con l'aquila: messaggio ai serbi. E la FIFA pensa a sanzioni*, Sky Sport, 23 giugno 2018, <https://sport.sky.it/calcio/mondiali/2018/06/23/svizzera-xhaka-shaqiri-esultanza-aquila-serbia.html>.

I due dopo i gol hanno esultato facendo il segno dell'aquila a due teste simbolo dell'Albania etnica, scatenando polemiche tra i supporter della Serbia che hanno visto nel gesto una provocazione politica<sup>3</sup>. La Fifa diede ragione a questa tesi multando i due giocatori per il gesto<sup>4</sup>. Dall'altro lato tra gli spalti dello stadio i tifosi russi, notoriamente filo-serbi, non avevano mancato di gridare «boo» ogni volta che i due kosovari toccavano palla<sup>5</sup>. Se Aleks Eror – nel già citato articolo – spiega che spesso lo sport è stato definito «la continuazione della politica con altri mezzi» sostituendo la parola “guerra” della nota affermazione di Von Clausewitz, per quanto riguarda l'ex Jugoslavia, teatro dell'ultima guerra in Europa<sup>6</sup>, si potrebbe affermare che esiste un passaggio ulteriore: lo sport in Jugoslavia era anche un modo per continuare la politica con altri mezzi, successivamente la guerra è diventata la continuazione dello sport con altri mezzi e oggi, come si vede bene da quest'ultimo caso di Kaliningrad, il paradigma si è di nuovo invertito e lo sport è la continuazione della guerra con altri mezzi. Intendendo con sport sia quello giocato che il tifo organizzato.

## CALCIO, TIFO E NAZIONALISMO IN JUGOSLAVIA

La relazione tra il tifo nelle curve delle squadre di calcio in Jugoslavia e i venti nazionalisti che precedono la guerra fu intercettato molto presto dagli studiosi e anche dai giornalisti dell'epoca. Il sociologo Srdjan Vrcan spiegava che l'innalzamento

---

3 Federico Raso, *E se i kosovari della Svizzera avessero fatto bene a fare il gesto dell'aquila?*, «Esquire», 24 giugno 2018, <https://www.esquire.com/it/sport/calcio/a21883542/kosovari-della-svizzera-gesto-dell-aquila/>.

4 Franco Grilli, *Gesto dell'aquila, per Shaqiri e Xhaka solo una multa*, «ilGiornale.it», 25 giugno 2018, <http://www.ilgiornale.it/news/sport/gesto-dellaquila-shaqiri-e-xhaka-solo-multa-1544943.html>.

5 Sulla vicenda cfr. anche Luca Valdiserri, *Mondiali 2018, quando la politica scende in campo: il mix velenoso di Serbia-Croazia-Kosovo*, «Corriere della Sera», 23 giugno 2018, <https://www.corriere.it/sport/calcio/mondiali/croazia/notizie/quando-politica-scende-campoil-mix-velenoso-serbia-croazia-kosovo-e69bdae8-770d-11e8-b055-7e55445aba73.shtml>; Luca Bianchin, *Shaqiri e il gesto dell'aquila: “È stata l'emozione”. Sanzioni Fifa in arrivo?*, «Gazzetta dello Sport», 23 giugno 2018, <https://www.gazzetta.it/Calcio/Mondiali/23-06-2018/svizzera-shaqiri-aquila-xhaka-petkovic-lichtsteiner-serbia-kosovo-28032574869.shtml>.

6 Nell'impossibilità di inserire in questo contesto una bibliografia esaustiva dei conflitti balcanici segnalo alcuni titoli “di base”: Jozef Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi, 2001; Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991 – 2001*, il Saggiatore, 2001; Laura Silber, Allan Little, *Yugoslavia: Death of a Nation*, Penguin Books, 1997; *The Death of Yugoslavia*, documentario della BBC in cinque episodi diretto da A. Macqueen, 1995.

del livello della violenza nello sport avrebbe dovuto essere inteso come un indicatore preoccupante della crisi strutturale e «quasi disperata» in cui la Jugoslavia era bloccata, e i suoi timori erano condivisi da altri sociologi dello sport dell'epoca. Lo sport e il calcio furono usati nel secondo dopoguerra da Tito come elemento fondante della Repubblica federale socialista. Le squadre che nascono dopo il 1945 si chiamano Partizan, Stella rossa, Dinamo e Spartak, allo stesso tempo vengono soppresse le squadre troppo legate a un gruppo nazionale: la squadra Zrinski di Mostar in Bosnia Erzegovina tradizionalmente croata e la squadra serba di Sarajevo, lo Slavia, furono chiuse (Mills 2009). Nonostante questo fin dagli anni cinquanta non mancavano episodi di violenza a carattere nazionalistico durante il campionato jugoslavo tra squadre di diverse repubbliche<sup>7</sup> che gli stessi giornali dell'epoca definivano "scontri etnici"(Vrcan 2003, p. 152). Dopo la morte di Tito (1980), le tensioni nazionalistiche raggiunsero più livelli della società. Dice ancora Vrcan:

«The increased politicisation of everyday life "from above" was accompanied by the politicization of sport "from below" through athletes and spectators [...]. The ever-increasing appearance of "national" flags was accompanied by the spread of aggressive political messages (e.g. Ustaša and Četnik symbols, open pronouncement of anti-Yugoslav sentiments or hatred against other republics)» [*L'aumento della politicizzazione di tutti i giorni "dall'alto" era accompagnata dalla politicizzazione dello sport "dal basso" [...]. Sempre di più l'apparire di bandiere nazionali era accompagnato da messaggi politici aggressivi (es. simboli ustascia e cetnici, dichiarazioni anti jugoslave e odio contro le altre repubbliche), traduzione mia*]<sup>8</sup>.

Anche secondo Ivan Čolović:

La storia della dissoluzione della Jugoslavia nel furore dell'odio e della guerra, nella gloria degli dei del nazionalismo etnico e del militarismo premoderno, può essere descritta come narrazione dell'evoluzione della violenza nello sport jugoslavo in particolar modo

---

7 La Repubblica socialista federale di Jugoslavia era composta da sei repubbliche: Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia; e due provincie autonome: Kosovo e Vojvodina.

8 *Ibidem*, citato da Dario Brentin e Dejan Zec, *From the Concept of the Communist 'New Man' to Nationalist Hooliganism: Research Perspectives on Sport in Socialist Yugoslavia*, «The International Journal of the History of Sport», v. 34, n. 9, 2017, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09523367.2017.1413871>.

tra i tifosi hooligans del calcio e attraverso il trasferimento di questa violenza alla fine degli anni ottanta inizio novanta sul terreno degli scontri interetnici e della politica di megalomania nazionale, da dove è passata sui campi di battaglia (Čolović 1999, p. 17).

Tornano simboli e nomi dell'ultima guerra. I četnici, nome che deriva dalle bande serbe anti-turche, erano combattenti serbi guidati, durante la seconda guerra mondiale, da Draža Mihajlović, monarchico e nazionalista fucilato dai titini nel 1946 come collaborazionista. Gli *uštasha* erano i soldati di Ante Pavelić anti-serbi durante le guerre balcaniche degli anni venti e poi filo-nazisti durante la seconda guerra mondiale.

La Jugoslavia si sentiva "il Brasile d'Europa", tanto che la squadra di Belgrado – Stella rossa o Crvena Zvezda – ha sempre chiamato il proprio stadio Marakanà, come quello di Rio de Janeiro (Wilson 2006, p. 98)<sup>9</sup>. Sia la nazionale che le squadre maggiori del paese, le *big four* (Stella rossa, Partizan, Dinamo Zagabria, Hajduk Split), dal secondo dopo guerra sono sempre state ai vertici del calcio internazionale. I gruppi di tifo organizzato veri e propri iniziarono ad apparire nelle curve jugoslave negli anni settanta e ottanta, ma nel 1950 a Spalato un gruppo di marinai di Korčula appena tornati dai mondiali in Brasile (vinto dai padroni di casa) fondarono i Torcida, dal termine portoghese per "tifo organizzato", che secondo le cronache fu il primo gruppo organizzato di tifosi in Europa. Ancora oggi i Torcida sono famigerati per «il tifo ardente che, come ammettono anche loro, spesso sfocia in violenza»<sup>10</sup>.

Un approfondito lavoro sul tifo nei Balcani si trova nella tesi di dottorato del giornalista e studioso Loïc Tregourès che per diversi anni ha vissuto a Belgrado: «A Belgrado come a Spalato la fine degli anni 70 è il momento dell'apprendistato dei nuovi modelli di tifo e dell'arrivo nelle tribune di giovani tifosi. Questi si organizzano poco a poco, utilizzando sempre più spesso materiali vari, si spostano e provocano degli incidenti e degli scontri sulla base della rivalità tra i club». I gruppi e i sottogruppi si moltiplicano a forza di

---

9 Il nome ufficiale dello stadio è Stadion Rajko Mitić, ex giocatore della Crvena Zvezda.

10 Jaimie Rainbow, *Hajduk Split Torcida: trailblazers across Europe*, «World Soccer», 10 aprile 2013, <https://www.worldsoccer.com/blogs/hajduk-split-torcida-trailblazers-across-europe-340032>.

emulazione l'uno con l'altro e di diversi modelli dalla «tradizione inglese o italiana, all'esuberanza argentina e all'anarchia delle tribune greche». Secondo Trégourès questo porta alla creazione di un proprio stile balcanico che combina la presenza nelle curve con cori e coreografie come gli ultrà italiani e la ricerca dello scontro e consumo di alcol come gli hooligans britannici (Trégourès 2017). Come nel resto d'Europa le curve erano anti sistemiche e anti autorità (Marchi, 2005), come spiega Zoran Timić, uno dei fondatori dei primi gruppi di tifo "estremo" della Stella rossa di Belgrado: «Il calcio era un modo di ribellarci al comunismo in Jugoslavia. La maggior parte dei tifosi della Stella rossa di Belgrado era già nazionalista»<sup>11</sup>. Con l'arrivo di Slobodan Milosević alla presidenza della Serbia nel 1989 e di Franjo Tudjman a quella della Croazia nel 1990, le tifoserie e il calcio in genere vengono cavalcate dai nuovi leader, e le squadre diventavano simboli della "serbitudine" o della "croaticità". Nati nel 1986 il gruppo ultrà Bad Blue Boys, supporters della Dinamo Zagabria, furono da subito anche i primi promotori dell'indipendenza croata e tifosi anche di Franjo Tudjman, secondo il giornalista Andrej Krickovič (Kajtezović 2015, p. 77). Stessa cosa accadde a Belgrado. Nelle pubblicazioni organiche della Stella rossa l'attaccamento sentimentale alla squadra diventava ancora di salvezza identitaria dei serbi che vivevano in Slavonia o in Krajina (Čolović 1999, pp. 28 e segg), ovvero nelle aree a maggioranza serba che si trovavano in Croazia. In quelle aree nel 1990 si sviluppò la rivolta a Zagabria con la creazione di repubbliche indipendentiste appoggiate da Belgrado, che segnarono l'inizio della guerra (Ventura 2005). Un processo che andava di pari passo con la *serbizzazione* dall'esercito jugoslavo, il Partizan infatti era storicamente la squadra legata all'Jna (Jugoslovenska nacionalna armija, l'esercito federale jugoslavo). Tregourès ha intervistato per la sua ricerca un tifoso storico del Partizan Zoki che fa un racconto molto significativo:

«Eri per il Partizan perché tuo padre o il padre di un tuo amico era del Partizan o qualcuno in famiglia era nell'esercito. È per questo che c'erano tifosi del Partizan in tutta la Jugoslavia, non solo serbi. Io vivevo in Bosnia, avevo amici sloveni, musulmani e perfino croati che tifavano

---

11 *Football, blood and war*, «The Observer», 18 gennaio 2004 (citato in Trégourès 2017, p. 106).

Partizan, ma quando la situazione politica ha iniziato a deteriorarsi l'esercito ha seguito lo stesso cammino. Piano piano le altre nazionalità se ne sono andate. L'esercito era diventato un esercito serbo e il Partizan era diventato un club serbo» (Trégourès 2017, p. 109).

È quindi comprensibile che uno degli episodi simbolici che segnarono la fine della Jugoslavia e l'inizio della guerra sia una partita di calcio tra la principale squadra croata, la Dinamo Zagabria, e la principale squadra serba, la Stella rossa. È un evento che è stato codificato, è l'attentato di Sarajevo delle guerre balcaniche degli anni novanta. Il "mito del Maksimir" è la partita che si tenne il 13 maggio 1990 tra Stella rossa e Dinamo Zagabria, nello stadio di quest'ultima, il Maksimir. La pubblicistica si riferisce a quell'episodio come "la partita che diede inizio alla guerra" in tutte le sue varianti, una partita che non fu mai giocata e che è stata inserita dalla Cnn tra le cinque partite che cambiarono la storia<sup>12</sup>. Gli stessi protagonisti degli incidenti che si verificarono quel giorno la definiscono come l'inizio della guerra. Lo disse Željko Ražnatović "Arkan", famigerato criminale di guerra serbo e allora capo dei tifosi della Stella rossa, i Delije, in un'intervista nel 1994: «Avevo previsto la guerra proprio dopo quella partita a Zagabria»<sup>13</sup>; lo incisero sulla pietra i Bad Blue Boys, il gruppo di tifosi della Dinamo Zagabria, in un monumento eretto accanto allo stadio nel 1994: «A tutti i tifosi della Dinamo per i quali la guerra è iniziata il 13 maggio 1990 e che hanno perso le loro vite sull'altare della patria croata».

Quello che raccontano le cronache è che la partita – che si tenne una settimana dopo il secondo turno delle prime elezioni multipartitiche in Croazia, in cui vinse il partito nazionalista dell'Hrvatska demokratska zajednica (Hdz) – fu ben preparata da entrambe le tifoserie. I Delije, nome turco che significa "cavalieri", ma anche "eroi", sotto la guida di Arkan avevano riunito tutti i gruppi della curva della Stella rossa. Quel 13 maggio si recarono a Zagabria in 3.000, devastando il treno che li trasportava. Ancora prima del fischio d'inizio l'atmosfera era già intensa. I cori da parte della Stella rossa andavano da: «Siamo četnici, siamo i

---

12 Dario Brentin, *The "Maksimir Myth": 25 Years Since the "Symbolic Dissolution" of Socialist Yugoslavia*, «Balkanist», 13 maggio 2015, <https://balkanist.net/the-maksimir-myth-25-years-since-the-symbolic-dissolution-of-socialist-yugoslavia/>.

13 «L'Unità serba» (giornale del Partito serbo dell'Unità), novembre 1994 (citato in Čolović 1999, p. 48).

più forti, siamo i più forti», a: «Zagabria alla Serbia». Quelli dalla curva della Dinamo: «Quando sei felice colpisci un serbo a terra, quando sei felice sventralo con un coltello, quando sei felice urla forte Croazia indipendente». I Delije dalla curva sud iniziarono a demolire gli spalti e ad attaccare i tifosi avversari, i Bad Blue Boys fecero invasione di campo, ne conseguì una rissa caotica, con la polizia che scese in campo. La polizia, la *milicija*, era vista come la *longa manus* di Belgrado, espressione del regime. Il capitano della Dinamo, un giovanissimo Zvonimir Boban, si avventò su un poliziotto dicendo: «State massacrando bambini», riferendosi ai giovani tifosi manganellati. Il poliziotto, che poi si scoprirà essere un bosniaco musulmano, lo insultò e Boban rispose sferrandogli un calcio in faccia, diventando eroe nazionale croato ed entrando nel mirino della Fifa che lo squalificò per un anno, facendogli perdere i mondiali Italia '90. Ma la guerra è iniziata al Maksimir? Secondo Dario Brentin no:

And yet the “war” definitely did not start at Maksimir on May 13th 1990. There is no doubt that sports in late-socialist Yugoslavia can be described as a ‘national motor’ and that the Maksimir riots reflected the political tensions which existed and were developing in the socialist federation at that time[...]. Maksimir was the beginning of an accelerated process, in which sports would become a significant nationalizing and homogenizing factor in some of the Yugoslav republics [*E no, la “guerra” non è iniziata al Maksimir il 13 maggio 1990. Non c’è dubbio che lo sport nell’ultima parte della Jugoslavia socialista può essere descritto come un ‘motore nazionale’ e che i disordini del Maksimir riflettevano tensioni politiche che esistevano e si stavano sviluppando nella federazione socialista in quell’epoca [...]. Il Maksimir fu l’inizio di un processo accelerato, in cui lo sport diventa un fattore fondamentale di nazionalizzazione e omogeneizzazione nelle repubbliche jugoslave, traduzione mia*]  
(D. Brentin, The “Maksimir Myth”, cit.).

Tuttavia, il Maksimir fu un evento fondante per la nuova Croazia come testimoniano le celebrazioni del ventesimo anniversario sui giornali: poche righe sui media serbi mentre per quelli croati è il racconto di un momento di ribellione al regime jugoslavo-serbo e

della consacrazione a eroe di Zvonimir Boban<sup>14</sup>.

Per i tifosi serbi la partita importante è un'altra: quella che si tenne allo stadio San Nicola di Bari il 29 maggio 1991, quando la Stella rossa batté l'Olympique Marsiglia e divenne Campione d'Europa. Quello diventa un momento fondante della nuova Serbia. Čolović analizza la stampa successiva alla partita e si rende conto come per la prima volta c'è un nuovo soggetto nella retorica calcistica del dopo partita: Dio, «annoverato tra i sostenitori della Stella e ha contribuito alla sua vittoria in parte personalmente in parte tramite San Nicola a cui è intitolato lo stadio di Bari dove la partita è stata giocata» (Čolović 1999, p. 11). A Belgrado i tifosi si inchinano all'icona di Sveti Nikola (San Nicola) tirata fuori per l'occorrenza. I riferimenti alla religione, al cielo al sacrificio e al sacro sono numerosi. Così come alla "serbitudine" del team, che era in realtà ancora multinazionale. Negli spalti dei tifosi al San Nicola di Bari campeggia una bandiera serba con le 4 "S" del motto «Samo sloga srbina spasava» (solo l'unità salva i serbi). La politica nei Balcani occidentali degli anni novanta ha bisogno di miti proprio per "omogeneizzare" le nuove identità nazionali. E come presagiva il *Messaggero del Partizan* già nel 1990: «il nazionalismo è il peggior male che può colpire una comunità plurinazionale» (Čolović 1999, p. 19).

## LA GUERRA E I DELIJE DI ARKAN

La guerra contro la Croazia iniziò nell'estate del 1991. Le truppe della Jna entrarono in Croazia e in circa sei mesi presero il controllo di quasi un terzo del territorio. L'episodio più cruento di quei mesi di guerra fu l'assedio e la conquista della città di Vukovar caduta dopo 82 giorni di assedio. Quei mesi di guerra rappresentarono il momento più alto di osmosi tra tifo e guerra anche perché molti paramilitari, sia da parte croata che da parte serba, venivano dalle curve. In questo senso la rappresentazione plastica si ebbe in un famoso derby a Belgrado tra Stella rossa e Partizan, il 22 marzo 1992. Allo stadio del Marakanà si presentarono i paramilitari della Guardia volontaria serba detti anche "le tigri di Arkan", con i

---

14 Cfr. Ivan Đorđević, *Twenty years later: the war did (not) begin at Maksimir*, «Serbian Institute of ethnography», 2012 (citato in Trégourès 2017, p. 123).



cartelli stradali delle città croate che erano state conquistate e in particolare la presa di Vukovar era rappresentata dai vari segnali stradali rubati in loco: «20 km a Vukovar», «10 km a Vukovar», «Benvenuti a Vukovar». Il loro capo è lo stesso Arkan presente alla partita del Maksimir. I tifosi dimenticano la rivalità tra le squadre e celebrano i militari<sup>15</sup>. Per Simon Kuper, lo stadio fu costruito come luogo di consenso, di rappresentazione spaziale del potere: «Lo stadio resta allo stesso tempo spazio pubblico e luogo di dissenso» (Kuper 2008, pp. 12-13). In questo caso il Marakanà diventò il luogo della celebrazione del trionfo della guerra guerreggiata. Željko Ražnatović è per il tifo serbo ciò che Milosević è stato per la politica: un protagonista del legame con il nazionalismo, causa e allo stesso tempo conseguenza dei tempi che correvano. Secondo il giornalista Christopher Stewart sarebbe stato Slobodan Milosević attraverso Jovica Stanišić, dei servizi segreti, a cooptare Arkan per inquadrare e fidelizzare i tifosi della curva della Stella rossa che all'epoca supportavano rivali politici di Milosević, più spiccatamente nazionalisti, come Vuk Drasković fondatore del Movimento di rinnovamento serbo (Srpski pokret obnove, Spo) o Vojslav Šešelj che guidava il Partito radicale serbo (Srpska radikalna stranka, Srs) (Stewart 2009). È Arkan che portò i tifosi nella guerra vera e propria creando nel 1990 un gruppo paramilitare, la Guardia volontaria serba (le "tigri"), i cui componenti venivano principalmente dalle fila dei Delije. Disse lui stesso qualche anno dopo: «Ma vede, noi da tifosi, prima ci eravamo allenati senza armi. Io fin da quei nostri inizi insistevo sulla disciplina. Lei sa come sono i tifosi, fanno chiasso, vogliono ubriacarsi, sbeffeggiare. Io ho pensato di mettere fine a tutto ciò d'un colpo solo, li ho costretti a tagliarsi i capelli, a farsi regolarmente la barba, a non bere più e tutto è andato per il verso giusto» (Čolović 1999, p. 39).

Nel 1997 il Tribunale de L'Aja per i crimini commessi in ex Jugoslavia, lo ha incriminato per crimini contro l'umanità, crimini di guerra e gravi violazioni della Convenzione di Ginevra. Le Tigri, secondo l'atto d'accusa, furono attive prima nel 1991-1992 nell'est Slavonia, in Croazia e poi in Bosnia Erzegovina, quando scoppiò la guerra nel 1992-1993<sup>16</sup>. La sua presenza e quella degli "arkanovi"

---

<sup>15</sup> Ricostruzione presa da *Football, blood and war*, cit.

<sup>16</sup> International criminal tribunal for the former Yugoslavia, The prosecutor against Zeljko Raznjatovic,

(uomini di Arkan) è documentata anche nella guerra in Bosnia e durante l'eccidio di Srebrenica, 8.000 civili musulmani uccisi da parte delle truppe serbo bosniache di Mladić.

Le curve serbe intanto con il suo arrivo si allinearono al governo: «l'eroe principale è Slobodan Milosević, a cui i tifosi degli stadi e i partecipanti ai comizi gridano lo stesso slogan: "Slobo serbo, la Serbia è al tuo fianco"» (Čolović 1999, p. 32). Arkan aveva riunito tutti i gruppi esistenti sotto l'unico nome di Delije, centralizzato la gestione del tifo con un ufficio da cui dirigeva le relazioni con il club e la gestione finanziaria. La squadra per ringraziarlo aveva pagato ad Arkan e a un'ottantina dei suoi la trasferta a Glasgow per la partita contro i Rangers nel 1990 e gli aveva regalato una pasticceria vicino allo stadio che diventò il suo quartier generale. Con la guerra anche il rapporto con la squadra si ribaltò. Sono i giocatori a essere grati ai tifosi. Sinisa Mihajlović, allora giocatore della Stella rossa, esprimeva la sua sofferenza nel 1991: «I nostri tifosi sono al fronte... il mio popolo perisce e io come faccio a giocare»<sup>17</sup>. Quando nel 2000 Arkan fu ucciso da ignoti, fu attribuito a un desiderio dello stesso Mihajlović lo striscione esposto nella curva della Lazio, squadra dove giocava: «Onore alla tigre Arkan». Con la guerra e l'embargo il potere di Arkan si amplificò. Espressione di questo potere è l'Obilic, una piccola squadra di Belgrado di cui diventò presidente, che grazie alle pressioni e alle minacce di Arkan e dei suoi, vinse il campionato nel 1997-98 e arrivò in Coppa Uefa. Contemporaneamente però era arrivata a Rznatović l'incriminazione per crimini di guerra del Tribunale dell'Aja e dovette cedere la squadra alla moglie, la famosissima pop star di turbofolk Svetlana Ceca Rznatović<sup>18</sup>. Il potere di Arkan finì nel gennaio del 2000 all'Hotel Continental a Belgrado in circostanze oscure, e non casualmente quell'anno cadde anche Milosević. "Slobo" ormai non era più ritenuto il "salvatore dei serbi" ma quello che aveva perso almeno due guerre, in Croazia e Kosovo, che aveva creato centinaia di migliaia di

---

also known as "Arkan", 23 Settembre 1997, [http://www.icty.org/x/cases/zeljko\\_rznjatovic/ind/en/ark-ii970930e.pdf](http://www.icty.org/x/cases/zeljko_rznjatovic/ind/en/ark-ii970930e.pdf).

17 Sinisa Mihajlovic, *la Tigre alla riscossa*, <http://simoneborriviola.blogspot.com/2016/12/sinisa-mihajlovic-la-tigre-alla-riscossa.html>.

18 Cfr. Giuseppe Zotti, *La madre di tutte le farse: l'Obilic di Arkan*, «Zona Cesarini. Storytelling e analisi sul calcio», 29 gennaio 2016, <https://zonacesarini.net/2016/01/29/obilic-arkan/>.

profughi serbi interni, povertà e discredito internazionale. I Delje furono tra i primi a esprimere pubblicamente il dissenso popolare esponendo durante una partita di qualificazione per la Champions' League lo striscione: «Fai un favore alla Serbia, Slobodan, e ammazzati» che si riferiva anche a vari suicidi nella famiglia dell'uomo forte di Belgrado. Quando, dopo le elezioni del 24 settembre, Milosević si rifiutò di riconoscere la vittoria al suo avversario Vojislav Koustunica, i partiti di opposizione assieme al movimento degli studenti Otpor (resistenza) organizzarono l'imponente manifestazione del 5 ottobre che portò alla caduta di Milosević. Come racconta Jonathan Wilson i Delje assieme ad Otpor e a migliaia di persone il 5 ottobre si diressero verso il parlamento che era protetto da un cordone di polizia: «I Delje però erano abituati agli scontri con la polizia e rifiutarono di essere dispersi. Il cordone di polizia si spezzò e i manifestanti invasero l'edificio» (Wilson 2006, pp. 115-116). Una volta ancora, le curve serbe dimostrarono di anticipare i sentimenti collettivi e di essere un ingranaggio importante dei cambiamenti in atto nella società.

## BIBLIOGRAFIA

Čolović, I.

(1999) *Campi di Calcio, campo di battaglia. Il calcio, dal racconto alla guerra. L'esperienza iugoslava*, Mesogea, Messina.

Marchi, V.

(2005) *Sono ultrà e sono contro*, in *La palla non è rotonda. Calcio e potere: i confini della Fifa alla conquista delle curve*, «I quaderni speciali di Limes». n. monografico *La palla non è rotonda*, n. 3, pp. 67-76.

Kajtezović, A.

(2015) *The disintegration of Yugoslavia and football*, University of Northenlowa, Electronic Theses and Dissertations, 220, <https://scholarworks.uni.edu/etd/220>.

Kuper, S.

(2008) *Calcio e Potere*, Isbn edizioni, Milano.

Mills, R.

(2009) *It all ended in a very unsporting way: Serbian Football and the Disintegration of Yugoslavia, 1989–2006*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 26, No. 9, pp. 1187-1217.

Stewart, C. S.

(2009) *Arkan la tigre dei Balcani*, Alert, Padova.

Trégourès, L.

(2017) *Jeu en triangle: Football, politique et identités dans l'espace post-yougoslave des années 1980 à nos jours*. Science politique. Université du Droit et de la Santé – Lille II.

Venura, M.

(2005) *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, a cura di A. Marzo Magno, il Saggiatore, Milano, pp. 75-139.

Vrcan, S.

(2003) *Nogomet – politika – nasilje. Ogledi iz sociologije nogometa*, Jesenski i Turk, Zagreb.

Wilson, J.

(2006) *Behind the Curtain: Football in Eastern Europe*, Orion, London.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 ottobre 2018.